

ALESSANDRO BANDA

**IO, PABLO
E LE CACCIATRICI DI EREDITÀ**



© by Gaffi editore in Roma s.r.l.
Prima edizione: aprile 2016
ISBN 978-88-6165-169-2
www.gaffi.it

*Solo perché sei morto,
ho potuto parlarti...*

Prologo

La storia che state per leggere mi è stata raccontata da mia moglie. Mia moglie, a sua volta, l'ha sentita da una sua amica, alla quale l'aveva riferita un'altra amica ancora.

Può benissimo darsi che quest'ultima avesse raccolto voci da persone terze (o quarte e quinte).

Insomma, fatte le dovute proporzioni e con il dovuto rispetto, è un po' come nel *Simposio* di Platone, dove Apollodoro racconta ad alcuni amici quello che qualche giorno prima aveva già raccontato a Glaucone; ma Apollodoro non fa altro che rinarrare quello che gli aveva narrato Aristodemo. Glaucone, dal canto suo, aveva avuto informazioni in proposito da un amico, al quale un altro amico, di nome Fenice, aveva fatto un resoconto degli eventi.

La differenza fondamentale tra la storia riportata da mia moglie e il *Simposio* è questa: nell'opera platonica il tema è bellissimo, anzi il più bello: l'amore, il vero amore. Nella vicenda che vado a narrare dominano invece i peggiori sentimenti che albergano nel cuore umano: avidità, grettezza, piccineria d'animo, falsità, disonestà intellettuale nonché disonestà pura e semplice.

E questo insieme di brutture è stato scatenato da una causa ancor più ripugnante: il denaro e gli averi di un morto.

Milioni? Ville lussuose? Gioielli e partecipazioni azionarie? Macché! Poca roba. Quattro soldi e quattro mura, cadenti, quasi ad accrescere l'ignobiltà e la miseria del tutto.

Perché allora, mi si chiederà, racconti una vicenda tanto turpe?

Proprio per questo: anch'io, malauguratamente, ne ho vissuto una analoga.

Le somiglianze con la mia esperienza dolorosa, sono a tal punto numerose, le analogie talmente diffuse, che son giunto a dubitare della mia stessa identità.

Ma svariate persone in cui mi sono imbattuto mi hanno rassicurato subito: storie del genere sono quanto di più comune c'è al mondo. E si assomigliano tutte.

Anche in questo caso, come sempre: *io è un altro*.

Morte a Mirano

Quando l'ho visto mi sembrava quasi rimpicciolito. Mi sembrava tornato bambino. Forse neonato, addirittura. Gli occhi chiusi, come i pugni. I capelli radi. Solo che le guance non erano paffute, ma scavate, solcate a fondo.

Il corpo abbandonato in quel letto diventato così grande, così bianco.

E azzurri, azzurrissimi gli occhi, quando di colpo li apriva, per poi chiuderli di nuovo subito dopo. Mai li avevo visti così azzurri, d'un azzurro purissimo. Quello del cielo, del mare, quando tornano sereni dopo una tempesta e l'aria è limpida e ferma e sulla linea dell'orizzonte rimane appena una traccia di nuvole residue. Il mare, del resto, non era lontano da quel posto. Fuori dalla stanza il cielo splendeva a sfinimento, perché era una bellissima domenica di maggio.

L'ospedale era squallido. Ospedali squallidi ne avevo visti tanti, ma uno così squallido no, era la prima volta. Non che fosse sporco. Non che fosse trasandato. E non era vecchio, né cadente. Era squallido. Lo Squallore in persona l'aveva eletto a sua dimora, quell'ospedale lì. E fuori c'era un sole scintillante. Dalla finestra s'intravedevano pioppi con piccole foglie che tremolavano.

C'era un altro letto nella stanza. Su quel letto un altro corpo, enorme, dentro un pigiama stinto. I piedi avvolti in calzettini, altrettanto stinti. Forse non era il corpo ch'era enorme, ma la pancia. Un uomo dall'età indefinibile con una pancia enorme, dilatata da un gonfiore sinistro, stava nel letto accanto a quello di Pablo.

Non so se Pablo lo vedeva. Teneva gli occhi perlopiù chiusi, l'ho detto.

Ogni tanto arrivava un'infermiera. Ogni volta una diversa. C'era quella che misurava la febbre. Quella che tracciava un segno sulla cartella appesa al letto. Quella che si lagnava che Pablo non aveva scelto il menù. Bisognava specificare se per cena voleva la minestrina o la pappetta o il brodino. Se gradiva la mela o la pera. Barrare le relative crocette. Come mai Pablo o chi per lui non l'aveva fatto?

Ah! È sotto morfina?

Sì: era sotto morfina. Forse questo lo dispensava dalla scelta obbligatoria tra brodino e pappetta. Forse. Bisognava consultarsi con la caposala.

La porta era aperta. Passava parecchia gente. Parlavano. Vociavano. Sembravano addirittura allegri.

Ogni tanto pure Pablo diceva qualcosa. In realtà biascicava mezze parole, mezze frasi, relitti di comunicazione.

Cercavo di capire. Ma non capivo niente. Eppure quelli sono i momenti in cui chiunque, anche uno come Pablo, può rivelare verità folgoranti. Basta solo che uno dica, in quei momenti, "aprite la finestra" o "più luce" o "meno luce" o "domani" o "dopodomani" e tutte queste espressioni banali si caricano di sensi e sovrasensi misteriosi; le notazioni più insipide attingono portata metafisica. È la situazione che

determina questo incredibile ampliamento del significato, del *significato*. Anche l'ultimo tapino possiede, morendo, un'autorità indiscutibile, per quelli che lo circondano nel suo letto di morte. Autorità che nessuno, in vita, si è magari mai sognato di attribuirgli.

Ma Pablo no, neanche allora, riuscì a esprimere qualcosa che non fosse un borbottio sconnesso, un gorgogliare di schiumosa insensatezza.

E forse fu questo, allora, a essere significativo. Questo vuoto, questo nulla.

Perché Pablo stava morendo. Ma non lo sapeva. Non lo si era informato. Non c'era stata la volontà, d'informarlo. Era stato illuso. Quando una delle infermiere tornò a misurargli la febbre, ancora una volta, e disse: trentasei e due, Pablo parve rianimarsi e emise un soffio di visibile soddisfazione, come se quello non fosse uno dei suoi ultimi, ultimissimi giorni e quelle ore che stava vivendo non fossero tra le trenta, quaranta, cinquanta ore che forse gli rimanevano. Sempre sotto morfina in un dormiveglia continuo, interrotto solo a sprazzi, brevissimi, da lampi di falsa lucidità. Occhi, azzurri azzurri, aperti e subito richiusi.

Pablo moriva, all'ospedale di Mirano. Lui, che era nato a Merano, moriva ora a Mirano. Una vocale divideva la vita dalla morte, per uno strano scherzo del destino.

Almeno non moriva solo. C'erano delle persone attorno al suo letto. Ma è poi così brutto morire soli? Chi lo sa? Chi può dirlo?

Il paziente che stava accanto a lui non aveva visite. Stava solo con la sua pancia enorme e i calzini stinti. È sicuro che stesse peggio di Pablo?

Comunque c'ero anch'io, quel giorno, quella domenica di maggio di tempo magnifico, vicino a lui, a Mirano, all'ospedale.

(Mai ho visto un ospedale più triste, più squallido, più desolato, benché non fosse sporco, l'ho detto, né vetusto né fatiscente).

C'era anche una donna, al suo capezzale. Essa pareva darsi molto da fare: gli rimboccava le lenzuola, anche se non ce n'era bisogno. Gli sistemava la maschera dell'ossigeno, anche se non ce n'era bisogno. Gli parlava o cercava di parlargli, anche se non ce n'era affatto bisogno, perché Pablo non l'ascoltava, non la sentiva. E se l'avesse sentita, non le avrebbe risposto. Non ne aveva la forza.

Uno muore perché è ammalato, certo. Uno muore perché ha un tumore, un infarto, una ferita che non si rimargina. Certo, è così. Ma essenzialmente, uno muore perché è stanco. Una stanchezza immane s'impadronisce di lui, lo svuota completamente. Ci si abbandona, a questa stanchezza immemorabile, arcaica, atavica, atemporale. Le si obbedisce come a un richiamo irresistibile. Ci si lascia stritolare dalle mani ferree e dolci di tale imperiosa stanchezza che prima o poi travolge tutto, uomini e cose, civiltà, regni, imperi, edifici e natura, il mondo e l'universo, le stelle, i soli, i pianeti e le lune.

E anche Pablo.

Pablo non moriva a Venezia. Moriva a Mirano, ventun chilometri da Venezia, dal mare. Morire a Mirano, e non a Venezia, pure questo porta inscritto in sé un suo significato.

Pablo era mio fratello.